SETTEMBRE 2026 N. 9/26

LUCI SUL CAMMINO

Rivista della comunità di Santa Maria del Carmelo

Un prete felice di essere prete, in mezzo a voi

Nel suo primo editoriale don Bernardo racconta la gioia e le fatiche del ministero e indica la radice della comunità: Eucaristia, Parola e carità. Chiede di vivere insieme la stessa missione, sostenuto dalla preghiera dei fedeli e dall'intercessione della Vergine del Carmelo.

Continua a p. 2

In questo numero

- **Sulle tracce di Francesco, 800 anni dopo** — p. 3
- **Giovani, la speranza si impara scegliendo** — p. 6
- **La Culla mette radici, nasce l'associazione** — p. 8
- **Ceuta, l'illusione del confine che non c'è** — p. 10

Porte aperte in redazione

"Luci sul cammino" è la rivista di tutta la comunità di Santa Maria del Carmelo e cresce con il contributo di ciascuno. Nata nel 2021 su impulso di Giuseppe Colonna, ogni mese vuole essere un ponte verso il quartiere di Mostacciano, di cui la nostra parrocchia fa parte da 51 anni, e uno stimolo a sentirsi parte viva della comunità.

Come ci ha chiesto don Bernardo, **in ogni numero rinnoviamo l'invito a partecipare ai lavori della redazione**. La rivista diventa più viva quando raccoglie voci diverse: gruppi parrocchiali, volontari, famiglie, giovani, anziani, chi c'è da sempre e chi è appena arrivato. Ogni storia condivisa aiuta a conoscerci meglio e a scoprire quanto bene si fa, spesso in silenzio, nella nostra parrocchia e nel quartiere.

Hai una **storia da raccontare**, un'**esperienza di servizio**, una **fotografia**, un **ricordo**, una **proposta**, un'idea per una nuova rubrica o un'osservazione su ciò che leggi? Scrivici a **notiziesmc@gmail.com** oppure lascia un messaggio in segreteria parrocchiale.

Il Comitato di redazione si incontra in parrocchia e le porte sono aperte a chi desidera scrivere, fotografare, correggere le bozze o semplicemente condividere idee. Non servono esperienze particolari: basta la voglia di mettersi in gioco.

Luci sul cammino è di tutti: aiutaci a farla crescere.

UN PRETE FELICE

di don Bernardo Di Matteo

"Un prete felice di essere prete". Sono queste le parole con le quali mi sono presentato a voi, nel primo incontro con questa comunità parrocchiale, lo scorso 15 giugno. Sono parole che avete anche riportato nell'editoriale dello scorso numero. Sento di voler ritornare proprio a quelle parole, all'inizio di questo mio primo editoriale, andando più a fondo.
Dirvi che la mia vita sacerdotale è una vita felice non significa necessariamente che ogni giorno sia un giorno felice. Allora, cosa rende felice un prete e cosa invece nella vita sacerdotale è fatica e a volte perfino frustrazione?
Nello stesso incontro del 15 giugno, vi dicevo di aver maturato fermamente, nei miei ormai 32 anni di ministero, una chiara visione di Comunità Cristiana, come comunità dei discepoli di Cristo, radicata nella celebrazione dell'Eucarestia, nell'ascolto della Parola e nella testimonianza della Carità. Questo è il centro, la radice appunto, da questo centro promanano tante altre cose belle: la voglia di stare insieme e di organizzare la vita comunitaria, i momenti di festa e di attività, l'organizzazione degli spazi di oratorio e le attività sportive e tanto altro. Ma la radice da cui tutto questo proviene non va mai data per scontata, mai dimenticata, altrimenti si perde tutto!

"Annunciare la presenza viva di Cristo buon Pastore nel nostro quartiere"

Ecco allora, i giorni meno felici, quelli in cui si torna a casa dopo una giornata infruttuosa, con le reti vuote, per usare un'immagine evangelica, sono quelli in cui ci si rende conto di aver agito in maniera "sradicata", per così dire, magari rispondendo e cedendo a mille richieste che nulla hanno a che vedere con il fondamento della vita ecclesiale e della vocazione cristiana e sacerdotale.

Nel decreto di nomina, letto durante la celebrazione di inizio ministero, leggo questa espressione: "Volendo rendere presente Cristo Buon Pastore in mezzo al popolo di Dio… ti nomino Parroco…". Non vi è qui solo un testo giuridico, ma il fondamento della missione per la quale sono stato inviato in mezzo a voi: annunciare la presenza viva di Cristo buon Pastore, in una porzione di territorio, il nostro quartiere, in cui vivono uomini e donne che necessitano innanzitutto di riscoprire la propria identità di "popolo di Dio". Per compiere questa missione che non è soltanto mia, ma di tutta la nostra comunità, e per affrontare questa sfida, la voglia di stare insieme, da sola non è vincente, se non è fermamente sostenuta dalla volontà di vivere in pienezza la propria vocazione battesimale.

Negli ultimi mesi la mia vita è andata incontro a **cambiamenti importanti.** Lasciare dopo 14 anni una comunità parrocchiale in cui sono stato pastore amatissimo – un amore che, lo riconosco, avrei voluto meritare di più – è umanamente faticoso. Giunto peraltro, sulle soglie di una certa maturità umana e sacerdotale, sono naturalmente portato a tirare un po' le somme di tutto il mio percorso. Da qui il desiderio di mantenere ben fisso il legame con la radice della mia vocazione di pastore e della vostra, come popolo di Dio, ma tutti impegnati nella stessa missione. La vostra preghiera, il vostro affetto, e la potente intercessione di Maria vergine del Carmelo, certamente mi confermeranno ancora come un "prete felice".

FRANCESCO, UN VOLTO CHE ATTRAVERSA I SECOLI

Ottocento anni dopo la morte del Poverello, una mostra al Museo del Corso ripercorre il suo volto nell'arte: dai codici miniati a Caravaggio, fino agli artisti del nostro tempo

C'è un santo che, a distanza di ottocento anni, continua a interrogarci: Francesco d'Assisi. Il suo è un dialogo incessante, che attraversa i secoli per posarsi ancora sul cuore di credenti e non credenti; un dialogo intessuto della sua scelta di farsi povero tra i poveri, del suo abbraccio senza confini verso ogni creatura, del suo essere uomo di pace in tempi ostinatamente segnati dalla guerra.

E proprio quest'anno, mentre ricorrono gli ottocento anni dalla sua morte, il Museo del Corso – Palazzo Sciarra Colonna gli dedica una mostra, dal 7 ottobre 2026 al 10 gennaio 2027. Un'esposizione che non è un evento isolato: il 27 ottobre, ad Assisi, papa Leone XIV presiederà le celebrazioni per i quarant'anni trascorsi dalla storica giornata di preghiera interreligiosa per la pace, voluta da Giovanni Paolo II nel 1986. Da quell'incontro è nato il cosiddetto "Spirito di Assisi", una fiamma che non si è mai spenta, alimentata ogni anno anche da momenti internazionali promossi dalla Comunità di Sant'Egidio. E non dimentichiamo che, dopo quasi cinquant'anni di silenzio nel calendario civile, il 4 ottobre torna finalmente festa nazionale: un segno di come l'Italia intera senta il bisogno di fermarsi, ancora una volta, davanti al volto del suo patrono.

Lasciamoci dunque avvolgere da questo clima sospeso tra memoria e attualità, e intraprendiamo un cammino tra le opere in mostra: un pellegrinaggio silenzioso attraverso i secoli, che gli occhi degli artisti hanno saputo fissare su supporti diversissimi: dai codici miniati al vetro, dalle tele al bronzo, fino alle medaglie. Vi siete mai chiesti come sia mutato, nel tempo, il volto di Francesco? Come lo abbia sognato un miniatore medievale, come lo abbia

idealizzato un pittore rinascimentale, come lo abbia scavato un maestro del Seicento, o come lo abbia riletto un artista dei nostri giorni? La mostra risponde proprio a queste domande, dipanando un filo che dal Duecento giunge fino agli ultimissimi anni, a testimonianza di come la figura del Poverello sia stata continuamente reinventata, senza che la sua forza si affievolisse mai.

Se in principio Francesco è stato raffigurato come intercessore silenzioso accanto ai potenti del suo tempo, presto i temi più cari alla sua storia hanno preso il sopravvento: **l'abbraccio con il lebbroso, il presepe di Greccio, il prodigio delle stimmate, l'estasi, la meditazione silenziosa davanti al** crocifisso. Ma è tra Cinque e Seicento che l'arte raggiunge i vertici di un'intensità quasi bruciante. Grandi maestri si misurano con la figura del santo, da Tiziano ai Carracci, fino a Caravaggio, che di questo racconto per immagini tocca la vetta più alta. Nelle sue tele Francesco non è più un'apparizione remota e dorata, ma un uomo vero, sorpreso nella sua fragilità, avvolto da un fascio di luce, traccia visibile della grazia che squarcia il buio.

La visita prosegue fino agli artisti del nostro tempo, che prendono spunto da Francesco per dare voce a inquietudini che sentiamo ancora profondamente nostre. Un esempio che commuove è La strada del

Santo, oggi custodito dalla Comunità di Sant'Egidio: **l'autore, Stefano Di Stasio, trasporta il celebre incontro con il lupo di Gubbio dentro una periferia urbana avvolta dalla notte**. Il grande animale non è più temuto, ma si abbandona fiducioso al fianco del santo, in un sostegno che è reciproco, quasi una carezza tra due solitudini che si riconoscono. Un'immagine di pace pensata per un mondo che di conflitti, purtroppo, non conosce ancora sazietà.

E allora, mentre il percorso si chiude, torna alla mente il canto che Francesco levò tra il dolore e la luce, quello stesso Cantico che chiamò fratello il sole e sorella la luna, sorelle le stelle e il vento, fratello il fuoco, sorella l'acqua, sorella la madre terra. Perché forse è proprio questo il segreto della sua inesauribile contemporaneità: aver insegnato, otto secoli fa, che nessuna creatura è sola, e che la pace comincia da un abbraccio con l'altro, con il creato, con ciò che ci fa paura.

di Alessandra Provenza

L'OPERA

La strada del Santo

Stefano Di Stasio, 2013 – olio su tela, 150x120 cm

L'incontro di Gubbio esce dal bosco ed entra in una periferia di oggi: una strada di notte, i palazzi sullo sfondo, nessun testimone. Il lupo si solleva sulle zampe e appoggia il muso alla spalla di Francesco, che lo sorregge come si sorregge un fratello. Del racconto medievale resta il gesto essenziale: la paura che si lascia abbracciare.

GIOVANI, LA SPERANZA SI IMPARA SCEGLIENDO

Sogni, aspirazioni e l'arte del discernimento: le nuove generazioni cercano senso e autenticità, e chiedono agli adulti di ascoltare e di camminare al loro fianco

In un'epoca contrassegnata da rapide trasformazioni sociali, incertezze economiche e un senso diffuso di precarietà, parlare dei giovani e della speranza potrebbe sembrare un esercizio di puro ottimismo teorico. Eppure, osservando da vicino le nuove generazioni, emerge una realtà molto più complessa e ricca di sfumature. **I giovani non sono semplici spettatori passivi del tempo presente, ma portatori di un'ansia generativa: un desiderio profondo di senso, di impatto autentico e di realizzazione che chiede di non essere soffocato dalla rassegnazione**.

Le aspirazioni dei giovani d'oggi si muovono lungo direttrici nuove rispetto al passato. Se per le generazioni precedenti il successo era spesso identificato con la stabilità lavorativa e il prestigio sociale, oggi i giovani cercano anzitutto l'autenticità e la sostenibilità delle proprie scelte di vita. Cresce la sensibilità verso le cause collettive, dall'ecologia sociale alla giustizia civile, dove l'impegno personale si traduce nella volontà di lasciare un'impronta positiva nel mondo.
Il lavoro e il percorso formativo non sono più percepiti come meri strumenti di sostentamento, ma come ambiti in cui esprimere le proprie inclinazioni e realizzare una vocazione interiore. L'iperconnessione digitale e la sovrabbondanza di opzioni generano spesso smarrimento. Quando tutto appare possibile, scegliere diventa una responsabilità paralizzante, trasformando il sogno in ansia da prestazione.

In questo contesto, la speranza rischia di essere confusa con una vana illusione o con un semplice desiderio passivo che "tutto andrà bene". La vera speranza è invece un'architettura interiore, un atteggiamento dinamico che non ignora le difficoltà

della realtà, ma sceglie di abitarle con fiducia. I sogni dei giovani necessitano di radici profonde per non dissolversi di fronte ai primi ostacoli. Senza una visione di fondo, le aspirazioni rischiano di trasformarsi in frustrazione o in una perenne ricerca di approvazione esterna. È qui che la speranza smette di essere un sentimento volatile per diventare un'attitudine morale e spirituale.
Per trasformare un sogno in un progetto di vita autentico occorre uno strumento fondamentale: il discernimento. Saper discernere significa imparare a leggere dentro di sé, distinguendo tra le sollecitazioni superficiali — dettate dalle mode, dalle pressioni sociali o dalla paura del giudizio — e le chiamate profonde dell'esistenza.

Il processo di discernimento richiede alcune attitudini chiave. Il valore del silenzio: in un mondo saturo di rumore di fondo, coltivare momenti di raccoglimento permette di ascoltare la voce più intima della propria coscienza. La capacità di scegliere e rinunciare: ogni scelta autentica comporta l'abbandono di altre strade.
L'accompagnamento: nessuno compie un percorso di orientamento da solo. **Il confronto con guide mature, capaci di ascolto empatico e privo di giudizio, è essenziale per chiarire le proprie motivazioni**.

Nella prospettiva cristiana, il discernimento assume una dimensione spirituale profonda. Non si tratta soltanto di un'analisi razionale costi-benefici, ma di un dialogo d'amore con Dio, orientato a scoprire la propria vocazione.
Nel contesto della fede, i sogni dei giovani non sono guardati con sospetto, ma valorizzati come l'eco di una chiamata più grande. La speranza cristiana trova il suo fondamento nella certezza che ogni vita ha un disegno d'amore e che il Creatore non abbandona la persona a se stessa.
Il discernimento ignaziano e la tradizione spirituale cristiana offrono strumenti per riconoscere dove si posiziona la vera gioia: distinguere tra la "consolazione" profonda — che porta pace, apertura agli altri e crescita interiore — e la "desolazione" — che chiude in se stessi e genera ansia.

Il discernimento cristiano vaglia i desideri ponendosi una domanda fondamentale: "Questa scelta mi aiuta ad amare e a servire gli altri, oppure soddisfa solo il mio narcisismo?"
La speranza cristiana non promette un cammino privo di fallimenti o dolori, ma offre la chiave per interpretarli. Gli errori, le porte chiuse e le deviazioni non segnano la fine del sogno, ma diventano occasioni di maturazione e di riscoperta di ciò che conta davvero.
Il compito di una comunità adulta — famiglie, educatori, istituzioni e comunità ecclesiali — non è quello di offrire soluzioni preconfezionate o di proiettare i propri rimpianti sulle nuove generazioni.

La vera responsabilità consiste nel creare spazi di ascolto, nell'offrire strumenti critici e nel testimoniare che vivere con speranza è possibile. I giovani non hanno bisogno di illusioni, ma di fiducia e di maestri di vita capaci di camminare al loro fianco. Con la luce del discernimento, le aspirazioni dei giovani cessano di essere vaghi desideri e diventano scelte consapevoli, capaci di trasformare la propria esistenza e di rinnovare la società.

di Francesca Antonucci

LA CULLA METTE RADICI: NASCE L'ASSOCIAZIONE

Ottomila euro raccolti, venti soci e due incontri aperti a tutti: il punto sulla campagna e sui prossimi obiettivi della Missione in Nigeria, dall'intervento per Carmelus al piano terra della nuova sede, con aule della scuola e primi alloggi

Cari amici e amiche della Comunità, vogliamo condividere con voi i passi compiuti nelle ultime settimane e gli impegni che ci attendono, perché ogni traguardo raggiunto è merito della generosità e della partecipazione di tutti voi.
Un primo, importante traguardo: **grazie alle offerte e alle erogazioni liberali ricevute, abbiamo raccolto finora circa 8.000 euro**. Una cifra che ci riempie di gratitudine e che testimonia quanto la nostra comunità creda in questo progetto. Accanto ai fondi, cresce anche la famiglia della Missione: siamo ormai poco meno di venti soci iscritti, e speriamo che questo numero continui a crescere nelle prossime settimane.
Per far conoscere più da vicino la campagna di associazione abbiamo organizzato due momenti di incontro aperti a tutti. Il primo si è svolto lunedì 21, alle 19, nella sala Sant'Elia della nostra parrocchia di Santa Maria del Carmelo: un'occasione per raccontare la Missione, rispondere alle domande e, per chi lo desiderava, formalizzare l'adesione come socio. Il secondo si è tenuto sabato 26 agli orti solidali di Casal Brunori, con lo stesso spirito di condivisione e di apertura verso chi ancora non ci conosce.

Guardando avanti, due sono gli obiettivi più immediati su cui stiamo concentrando le nostre energie. **Il primo riguarda Carmelus: contiamo di garantire, già nel mese di gennaio, la rimozione delle viti correttive applicate alle sue gambe, attraverso un intervento presso una clinica specializzata in Nigeria.** Un passo delicato e atteso, che rappresenta per noi una priorità assoluta.
Il secondo obiettivo guarda alla costruzione della sede della Missione. **Nel corso del primo semestre del 2027 vogliamo raccogliere i primi 20.000 euro dei 39.000 complessivamente previsti, una somma che ci permetterà di realizzare il ground floor,**

ovvero il piano terra dell'edificio: qui troveranno spazio le aule scolastiche e i primi alloggi destinati ai residenti. È un obiettivo ambizioso, ma sappiamo di poterlo raggiungere un passo alla volta, come abbiamo sempre fatto finora.
Per chi desiderasse sostenere l'associazione con un'erogazione liberale, ricordiamo che è possibile farlo tramite bonifico bancario, indicando nella causale il riferimento alla campagna in corso e i propri dati fiscali, così da poter beneficiare delle agevolazioni previste per le erogazioni agli Enti del Terzo Settore.

Grazie di cuore a chi ha contribuito con un'offerta, un'adesione, un momento di preghiera o semplicemente diffondendo la voce tra amici e conoscenti, e a quanti hanno partecipato ai due incontri. Il cammino continua: chi volesse associarsi o sostenere la Missione può farlo in qualsiasi momento, scrivendoci o parlando con noi dopo le Messe. Informazioni: www.laculla.org

di Daniele Arculeo
presidente Associazione ETS "La Culla"

FAME, PAURA E DIGNITÀ: PERCHÉ SI FUGGE A CEUTA

Povertà, repressione, persecuzioni e disinformazione: le ragioni che spingono migliaia di persone a rischiare la vita per raggiungere Ceuta, l'enclave spagnola in Nordafrica

Il reticolato metallico che cinge Ceuta, l'enclave spagnola in Nordafrica, non rappresenta soltanto una barriera geografica: costituisce la linea di faglia in cui si scontrano i destini del Sud del mondo e le speranze dell'Europa. Quando migliaia di persone scelgono di eludere i controlli di frontiera per raggiungere a nuoto o via terra questa manciata di chilometri quadrati sotto la sovranità di Madrid, i media tendono a catalogare l'evento come una semplice emergenza securitaria o come una forma di pressione geopolitica tra Stati. Tuttavia, per comprendere davvero la natura profonda di questa costante spinta migratoria, **è necessario spogliarsi della retorica emergenziale e indagare le complesse ragioni umane, economiche e sociali che spingono un individuo a rischiare la vita pur di oltrepassare un confine blindato.**

Al centro di questo esodo vi è la morsa della povertà assoluta e la totale assenza di prospettive economiche. Sebbene la regione viva fasi alterne di modernizzazione infrastrutturale, lo sviluppo reale rimane fortemente polarizzato e disuguale. Le comunità delle aree periferiche e le giovani generazioni si trovano ad affrontare una precarietà cronica e tassi di disoccupazione allarmanti, che trasformano il futuro in un vicolo cieco. In un simile contesto di indigenza, l'emigrazione cessa di essere una scelta pianificata e diventa l'unica strategia di sopravvivenza immediata. **Non si tratta solo della legittima ricerca di benessere materiale, ma della stringente necessità di sfuggire a una miseria che logora la dignità quotidiana e preclude la possibilità di provvedere al sostentamento minimo dei propri cari.**

Accanto ai fattori economici, le spinte di carattere politico e sociale giocano un ruolo altrettanto cruciale. Molti dei migranti che tentano il passaggio provengono da contesti autoritari o da nazioni in

cui i sistemi democratici sono estremamente fragili e dove ogni forma di dissenso viene repressa. La mancanza di libertà civili fondamentali, l'impossibilità di esprimere le proprie opinioni e il timore fondato di subire detenzioni arbitrarie spingono attivisti o semplici cittadini a cercare protezione oltre la frontiera spagnola. **A questo si somma una profonda frustrazione sociale nei confronti di classi dirigenti percepite come distanti dai bisogni quotidiani della popolazione.** Per molti giovani, la fuga disperata verso Ceuta rappresenta l'atto estremo di rottura contro un sistema che nega loro diritti fondamentali e dignità sociale.

Non meno rilevante è il fattore legato alle tensioni religiose e ai conflitti identitari. Ceuta costituisce un magnete non solo per i cittadini marocchini delle province limitrofe, ma anche per flussi continui originari dell'Africa subsahariana. In diverse aree di provenienza, i conflitti interetnici e

le persecuzioni sistematiche su base religiosa – perpetrate sia da formazioni estremiste sia da autorità discriminatorie – costringono intere minoranze all'esilio forzato. **Scappare significa sottrarsi a violenze efferate, minacce di morte e alla totale privazione della propria libertà di culto.** Il territorio europeo si configura come un porto sicuro in cui l'incolumità personale e l'identità spirituale non siano costantemente messe sotto minaccia.

Infine, nell'era digitale e dell'iperconnessione, un ruolo decisivo è assunto dai social media e dai fenomeni di disinformazione. Spesso la mobilitazione di massa viene amplificata da passaparola digitali, video virali e notizie palesemente distorte o false riguardanti presunte aperture delle frontiere o modifiche legislative sui respingimenti. **Queste narrazioni ingannevoli fanno leva sulla disperazione di chi sente di non avere più nulla da perdere, trasformando la barriera del Tarajal in un simbolo di salvezza**. Quando l'illusione si scontra con la dura realtà dei presidi militari, emerge con chiarezza che queste persone non sono semplici pedine, ma esseri umani spinti da un'ineludibile combinazione di fame, paura e un profondo desiderio di dignità.

di Stefano Quagliozzi

SANTI DEL MESE

Settembre

SANT'EGIDIO E SAN MATTEO

FESTE: 1° E 21 SETTEMBRE

CHI SONO

Nel mese di settembre la Chiesa ricorda **sant'Egidio e san Matteo.** Figure diverse ma unite dalla stessa chiamata: ascoltare Dio, lasciarsi trasformare e diventare segni di misericordia e speranza.

EGIDIO

Vissuto tra il VII e l'VIII secolo, di origini greche e stabilitosi in Provenza, sant'Egidio fu un eremita. Scelse povertà, preghiera e contemplazione, vivendo in una grotta nel bosco. È venerato come uno dei Quattordici Santi Ausiliatori.

MATTEO

Esattore delle tasse a Cafarnao, fu chiamato da Gesù a seguirlo e divenne uno dei Dodici apostoli. La tradizione gli attribuisce il primo Vangelo, scritto per una comunità di origine ebraica.

PATRONATO E TESTIMONIANZA

Sant'Egidio è patrono dei disabili, dei poveri e di chi cerca il perdono. San Matteo testimonia che nessuno è escluso dalla misericordia di Dio. Il loro esempio parla di accoglienza, conversione e fiducia.

PERCHÉ SONO IMPORTANTI

Sant'Egidio richiama la forza della semplicità, dell'accoglienza e della fiducia in Dio.
San Matteo mostra che la misericordia può cambiare la vita e aprire strade nuove.
Insieme ricordano che la santità nasce dall'ascolto e si traduce in carità concreta e sequela.

MESSAGGIO DEL MESE

Sant'Egidio insegna che la vera ricchezza sta nella semplicità e nella fiducia in Dio.
San Matteo ricorda che Gesù non guarda al passato, ma alla disponibilità a cambiare vita.
Due inviti attuali: accogliere, convertirsi e ricominciare.

ORARI MESSE

Feriali	**8:00 - 18:30**
Festivi	**8:30 - 10:00**
	11:30 - 18:30

Cappella "Stella Maris"
Da Lunedì a Sabato: 18:00
Festivi: 10:30

UFFICI PARROCCHIALI

Da Lunedì al Venerdì
9:00 - 12:00
16:30 - 18:30

Sabato
9:00 - 12:00

www.parrocchiasantamariadelcarmelo.it